

L'intervento di Giovanni Mengoli

“Il carcere è un tema che polarizza l'opinione pubblica. C'è chi sostiene la posizione estrema del *‘metteteli dentro e buttate via la chiave’*, un approccio assolutamente non condivisibile, che dimentica una componente importantissima: le persone che hanno commesso reati non sono i loro errori, e tanto più i loro figli.

Il tema della giornata è quello delle periferie. Nel nostro caso parliamo di periferie esistenziali. Sono tre le parole chiave che caratterizzano *‘Crescere Nonostante’* e il lavoro rivolto ai figli delle persone detenute: isolamento affettivo, stigma sociale e priorità educativa. Non viene isolata soltanto la persona detenuta, ma anche il figlio, che magari rimane a casa con uno solo dei genitori e si trova a vivere lo stesso stigma.

‘Crescere Nonostante’ mira a ricomporre questa frattura comunitaria intorno al bambino, contrastando la vergogna, l'isolamento e la discriminazione. Lo facciamo attraverso un nuovo paradigma, una prospettiva diversa: quella della giustizia riparativa.

La giustizia riparativa guarda alla comunità e alle relazioni che si sono create, si interroga su chi è stato ferito e su ciò che può essere ricostruito. Cerca di guardare al futuro: quello di chi ha subito il danno, ma anche di chi lo ha provocato e delle persone che stanno intorno a chi è stato ferito.

Per questo lavoriamo nella prospettiva di cambiare un modello, anche nella percezione dell'opinione pubblica. Spesso si pensa che più carceri significhino più sicurezza, ma la realtà è molto più complessa. Il rischio è che le persone che escono dal carcere siano ancora più incattivate e che questa condizione finisca per ripercuotersi anche sui loro figli.

Quello che cerchiamo di fare con questo progetto è rendere nuovamente possibile un futuro. Interveniamo sul piano educativo sia con i genitori sia con i bambini, cercando di interrompere la trasmissione intergenerazionale del danno, che produce marginalità ed esclusione tanto nella persona detenuta quanto nel figlio. Vogliamo, al contrario, contribuire a ricostruire un futuro attraverso una sorta di ascensore sociale, offrendo alle persone la possibilità di essere protagonisti del proprio cambiamento.

Il modello che abbiamo sviluppato è quello di creare un ponte tra dentro e fuori, coinvolgendo due istituti penitenziari: il Sant'Anna di Modena e la Dozza di Bologna.

Dentro le mura lavoriamo con gruppi di sostegno alla genitorialità, attraverso l'arte-terapia e la riqualificazione degli spazi. Fuori, operiamo nei territori insieme ai servizi sociali, alle scuole e al Terzo settore. Promuoviamo inoltre progetti rivolti ai figli, secondo la stessa logica educativa: interventi educativi, supporto psicologico e inclusione sportiva.

Tutto questo è possibile anche grazie a un protocollo di collaborazione con l'Università di Bologna e al contributo dei numerosi partner del progetto, a partire dagli enti del Terzo settore e dalle cooperative, protagonisti delle politiche di inclusione. Abbiamo inoltre avviato una collaborazione

con la FIGC e con le istituzioni coinvolte, sia all'interno degli istituti penitenziari sia per le attività rivolte all'esterno.

Mi sembrano interessanti anche i numeri, che devono essere non soltanto letti, ma anche interpretati. I dati che abbiamo raccolto nei primi 18 mesi di lavoro, sui territori di Bologna e Modena, ci restituiscono una fotografia significativa della situazione e dei risultati raggiunti.

Abbiamo intercettato e seguito complessivamente 55 minori. Di questi, 36, pari al 65%, accedono ai servizi del progetto, mentre 10, il 18%, erano bambini e ragazzi che non erano precedentemente conosciuti dai servizi. È un dato importante, perché dimostra la capacità di raggiungere situazioni di fragilità che altrimenti rischierebbero di rimanere invisibili.

Tra i minori coinvolti, 16, pari al 29%, appartengono a famiglie in condizioni di fragilità economica, con un ISEE pari o inferiore a 12.000 euro; 7, il 12%, presentano bisogni educativi speciali o disturbi specifici dell'apprendimento, mentre 22, il 40%, sono di origine straniera.

Proprio quest'ultimo dato merita una riflessione. Si potrebbe pensare che, considerando l'elevata presenza di persone straniere negli istituti penitenziari, la percentuale di figli di origine straniera coinvolti nel progetto debba essere ancora più alta. In realtà, il dato si attesta al 40%. Perché?

È un elemento che ci invita a guardare oltre le semplificazioni e i pregiudizi. A mio avviso, le nostre istituzioni tendono a incarcerare anche la miseria, le condizioni di marginalità e di fragilità sociale. Questo non significa negare la responsabilità individuale per i reati commessi, ma riconoscere che le condizioni economiche e sociali incidono profondamente sulle situazioni che incontriamo.

Può accadere, ad esempio, che persone straniere non stabilmente inserite nel territorio, anche con figli, scontino pene più brevi e che abbiano quindi minori possibilità di essere intercettate dai percorsi di accompagnamento. Le situazioni di maggiore gravità e le storie detentive più lunghe finiscono spesso per riguardare ~~anche~~ cittadini italiani. Sono aspetti che richiedono un'analisi attenta, senza generalizzazioni.

Mi sembra importante sottolineare questo aspetto anche per contrastare quella rappresentazione, purtroppo diffusa, secondo cui gli stranieri sarebbero necessariamente più pericolosi o responsabili della criminalità. I dati del nostro progetto ci invitano a superare questa lettura e a considerare le condizioni di povertà e di esclusione che possono attraversare famiglie di diversa origine.

Se la presenza di persone straniere nella popolazione detenuta si riflettesse direttamente sulla composizione dei minori coinvolti, ci aspetteremmo una percentuale ben più alta di quella che registriamo. Il fatto che sia pari al 40% ci spinge, invece, a interrogarci su quali fragilità sociali e quali condizioni di accesso ai servizi stiamo intercettando. È un messaggio importante: dobbiamo guardare alle persone, alle loro storie e ai loro bisogni, senza lasciarci guidare da stereotipi.

Ma il dato che più ci interessa riguarda i percorsi di cambiamento: 35 minori, pari al 63%, hanno superato le condizioni iniziali di fragilità. È un risultato che ci dice quanto sia importante intervenire precocemente, costruire relazioni educative continuative e offrire ai bambini opportunità concrete di crescita.

Anche sul versante dei genitori i numeri ci restituiscono indicazioni significative. Abbiamo intercettato 95 genitori detenuti o affidati e 83 di loro, pari all'87%, hanno avuto accesso ai servizi del progetto. Trentacinque genitori, il 37%, hanno superato le condizioni iniziali di fragilità e 23, pari al 24%, hanno incrementato le proprie competenze genitoriali.

Questi risultati confermano che lavorare sulla genitorialità anche dentro il carcere, mantenendo e rafforzando il legame con i figli, significa intervenire non soltanto sulla condizione del genitore, ma sul futuro dell'intero nucleo familiare.

È questa la direzione in cui vogliamo continuare a muoverci: costruire una comunità capace di non lasciare soli i bambini, di riconoscere le loro necessità e di accompagnarli in un percorso di crescita, senza che la condizione detentiva del genitore diventi una condanna anche per la loro vita”.